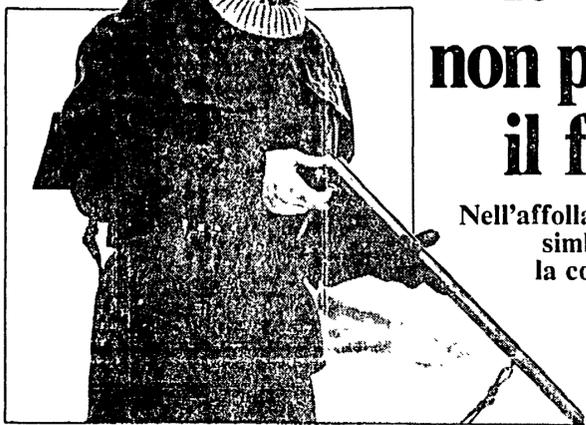


# FAUNA, TERRITORIO, NATURA, CACCIA

Perché le donne sciano, nuotano e praticano tanti tipi di sport, pescano e cercano i funghi, ma, in generale, non vanno a caccia? Eppure la legislazione venatoria non discrimina i sessi e la caccia moderna ha motivazioni ben diverse da quelle preistoriche. Motivazioni pinibili quanto si vuole, ma con una risposta di massa: oltre un milione e mezzo di cacciatori in Italia e quasi sette milioni in Europa. Però di una massa di soli uomini, perché mentre il sei per cento del nostro elettorato maschile va a caccia, la percentuale delle cacciatrici crolla dietro a uno zero virgola. Nell'affollato mondo venatorio, la donna è un'eccezione: pressoché assente nelle associazioni e nei livelli consultivi istituzionali, vi compare più nel ruolo subordinato di cucinare la selvaggina e di reclamizzare nuda una cartuccera, che in quello privilegiato di una dea, Diana, simbolo dei cacciatori.

Una giovane cacciatrice ungherese nel caratteristico costume locale



## Ma perché le donne non prendono il fucile?

**Nell'affollato mondo venatorio, simboleggiato da Diana, la componente femminile è assente. Dalle antiche discriminazioni all'attuale scelta di campo**

Rischiano di finire tra l'incudine venatoria, preoccupata che poche gocce di una concorrenza femminile facciano traboccare il vaso di quella maschile, ed il martello protezionista, preoccupato che una parità tra i sessi finisca di decimare la selvaggina, ci vorremmo invece preoccupare delle donne: importanti quanto i diritti dei cacciatori e degli animali, anche perché legittime proprietarie di una risorsa naturale, la fauna, patrimonio della comunità.

Cominciamo da quello stereotipato rapporto di coppia, ancora abbastanza accettato, che i cacciatori (non solo) calabresi configurano nel proverbio: «All'omu 'a scupetta (lo schioppo) e alla fimmina 'a cazzetta (fare la calza)». Il rapporto è diverso, ma sempre conveniente per il comune padrone, se la «fimmina» è una setterina o una seguglia. Indubbiamente la società preistorica, che per migliaia di secoli ha impegnato l'uomo a procacciare il cibo cacciando, mentre la donna accudiva la prole nelle caverne, condiziona ancora qualche strato sociale, che si tramanda un ruolo femminile ancorato alla casa e quello maschile alle attività extradomestiche. Però quella lunghissima stagione venatoria non ha certo impresso il gene della caccia nei cromosomi ma-

schili, né il gene della casalinga in quelli femminili. Infatti cacciatori e casalinghe non si nasce ma si diventa, perché le informazioni ed i comportamenti non si ereditano, ma si apprendono in famiglia e nel contesto socio-culturale in cui viviamo. Ad esempio, verso quali comportamenti indirizzerà i figli un papà cacciatore, regalando un fucile al maschio e portandolo a caccia, ed invece bambola e pentoline alla femmina, lasciandola a casa con la madre?

Oggi la caccia è cambiata. Ma anche le donne sono cambiate. La caccia non è più la risposta obbligatoria ad esigenze di sopravvivenza quotidiana, né privilegio dei feudatari medioevali, di nobili rinascimentali o di intimi della casa regnante. Oggi è una salutaria attività ricreativa e sportiva di massa, un modo per evadere da ritmi inquinanti e frustranti di vita e respirare finalmente aria pura, bere acqua limpida, cogliere un fungo; e dove il prelievo col fucile di un'altra risorsa rinnovabile dovrebbe essere non il fine, ma la consumistica fine in-

quinato, ma lo strumento per mediare tali rapporti con la natura, socializzando con persone che usano lo stesso strumento.

Anche le donne sono cambiate e dalle caverne escono in tante. Ma non con la doppietta in spalla. Dipende dalle donne e/o dalla società, cacciatori compresi?

### Teoria e pratica della parità

Su molte, specie casalinghe, peserebbero ancora i condizionamenti legati al luogo di residenza, al livello di istruzione, all'età, al lavoro in casa che non finisce mai. Per esse la parità giuridica è inutile, finché la società non accetterà che un angolo del focolare (o del televisore) lasci il medesimo al marito, partendo sola, armata e di notte, per tornare di notte, arrabbiata anche col cane, cenare e subito a letto. Sembra scontato che, se la moglie è contraria, il capo di casa non diserti il fucile venatorio, neanche una volta. Ma non vicever-

sa, perché è più brava la moglie che obbedisce al marito. Forse la donna non sceglie la caccia per diversità biologiche? È probabile, come asseriscono alcune. Comunque fa sport più faticosi, oltre a lavori pesanti, rispetto al relativo impegno fisico dell'esercizio venatorio: in auto si va dappertutto, le cacce da appostamento si adattano ad ogni età, sesso, peso corporeo e se piove si sta a letto. Quanto allo sparo, le tiratrici sgranano disinvoltamente dalla pedana centinaia di colpi. Però un animale non è un piattello e chi è anche psicologicamente programmata a mettere al mondo una vita, potrebbe avere qualche remora a toglierla, sia pure ad un cinghiale che distrugge i raccolti o a una volpe rubagallina. Ma tale remora, specie in un sacrosanto clima di ripulsa verso la violenza e gli spari in genere, non sarà un'opzione individuale d'ordine etico, legata ad un innalzamento del livello medi di istruzione, anziché una prerogativa neuro-ormonale femminile? Infatti è un'opzione personale anche per parecchi uomini,

dagli oblettori di coscienza ai protezionisti, dai vegetari al mondo dell'arte e della cultura. Perfino certi cacciatori provano uno stress emotivo davanti a una preda soltanto ferita; qualcuno addirittura si pente e lo scrive in un libro. Le contadine invece scelgono il tipo di esecuzione per gli animali addomesticati (perché allevarli è più comodo che cacciarli) con più riguardo alla cucina che all'eutanasia; e le cittadine antepongono la moda alla morale per pelli e pellicce. C'è poi un certo numero di pescatrici e cacciatrici.

### Un'ostilità che preoccupa

Chiedendo le attenuanti generiche come maschiotti e come cacciatore e solo per stimolare un dibattito (come prudentemente si permette avventurandosi su un terreno minato) ci sembrerebbe che la donna, emancipata dai condizionamenti socio-culturali della caverna, si disinteressa alla caccia non solo come rifiuto di una

logica paritaria, altrettanto condizionante e quindi passiva, come via obbligata per la sua promozione umana, ma soprattutto come scelta comportamentale autonoma, libera ed attiva. Scelta che se ci rallegra come maschiotti, perché la libertà della donna è una conquista anche per noi, ci preoccupa come addetti ai lavori venatori. Il mancato riconoscimento della caccia odierna come traguardo di emancipazione femminile verso un monopolio tradizionalmente maschile, insieme alla sua scarsa compatibilità culturale con la coscienza ecologica delle giovani generazioni (specie dei grossi centri urbani) dovrebbero allarmare i cacciatori più della rarefazione della selvaggina. Perché mentre tale rarefazione denuncia una sofferenza faunistica di cui non si sentono gli unici responsabili, la rinuncia femminile e dei giovani a scegliere lo strumento caccia e spesso a contestarlo, denuncia un'insoddisfazione sociale per l'uso che ne fanno soltanto (anche se non tutti) i cacciatori. Perciò certi loro comportamenti dovrebbero cambiare.

Ma il recupero culturale di un figlio del consumismo limitato alle poche giornate di caccia, anziché esteso a tutto l'anno, non è impresa semplice. Anche certe esigenze tattiche delle due proposte referendarie in circolazione rischiano di configurare una privatizzazione della caccia finalizzata al profitto, anziché alla tutela faunistica: per cui certi comportamenti socialmente ed ecologicamente inaccettabili si accentuerebbero, perché affrontati con la stessa logica consumistica che li ha prodotti.

Ci sembra invece che dovremmo lavorare per adattare le nostre leggi a quelle della natura e viceversa, accordandoci su un programma di razionale gestione faunistica, nel quadro di una globale difesa ambientale, anche sovranazionale. Costruendo intorno al programma una vasta alleanza sociale, anche femminile, per realizzarlo.

Ma alzare il tiro dall'uccellino all'ambiente e dalla caccia al sistema di sviluppo è una scelta politica. Che ne pensano le donne?

Pagina a cura di Franco Nobile



## Partito dei cacciatori? È meglio berci sopra

I cacciatori del paese, ma in borghese e senza cani né fucili, si sistemarono sulla radura nel bosco. Serio e incravattato, Preciso salì su un masso. Nonostante fosse capace solo di azzeccare le più impossibili padelle (ed i conseguenti brindisi a sue spese), tutti accettarono la sua proposta: presentare un partito di soli cacciatori alle imminenti elezioni.

Per il battesimo, scartarono il nome di Partito Cacciatori Italiani, perché di P.C.I. ce n'era già uno. Identica sorte toccò alla sigla M.S.I. risultante dalla fusione tra Migratoristi e Stanzialisti Italiani. Per sfortuna omonimia, naufragò pure il Partito dei Segugisti e quello dei Leprololi.

Itallani. Il fratello del curato, patito per i libri di fantascienza, propose un Dimensione Caccia, cui Trotschi contrappose truce un Doppio Proletario. Per interrompere il serrato battibecco dieci-dippi, dieci-dippi, tutti convennero con Preciso che nelle tasche zeppe di licenze, permessi, assicurazioni, denunce di fucili, tesserini regionali e associativi, ecc. non potevano infilare un'altra tessera, sia pure del loro partito. Bastava un simbolo in cima alla lista. Ma il simbolo di un fucile no, per evitare l'accusa di costituzione di banda armata. Una fronda nemmeno, per i possibili equivoci con edera, garofani e rose. Di animali selvatici neanche a

parlarne perché sponsorizzati dalle associazioni anticaccia.

Per rompere lo scoraggiato silenzio, Preciso passò alla scelta dei candidati. Scelta dibattuta, urlata, spintonata ed infine sdegnosamente bocciata dagli esclusi, che abbandonarono i fucili e consigliarono a spartirsi le ormai sicure cariche. Assessore all'Istruzione Polvere, maestro nell'addestrare i cuccioli. La guardia volontaria alla polizia. Per la sanità Stoppaccio, addetto a cuocere i cani feriti dal cinghiale. Nessuno contese l'edilizia a Piombo, provetto costruttore di capanni per i tordi. Il vincitore di una gara di tirassegno avrebbe fatto il sindaco, nonostante la strenua opposizione di Preciso, che vedeva così tramontare il suo sogno di gloria, confidato solo alla consorte.

A proposito di mogli: non li avrebbero certamente votati, perché nessuna donna del paese era cacciatrice. Per raccattare altri voti, Preciso espose un programma, compendiato nella promessa di un prosciutto di cinghiale ad ogni elettore. A conti fatti, però, i cinghiali dovevano avere più zampe del cane dell'AGIP.

A proposito di cani: erano parecchi, fedelissimi, ben addestrati e pure le femmine andavano a caccia. Peccato non sapessero ancora tracciare una crocetta sulla scheda. E siccome neppure un cane li avrebbe votati, raggiunsero gli altri in paese, per brindare insieme all'ennesima padella di Preciso.



# festà nazionale delle donne

## VIVERE

Christa Wolf

l'Unità torna a Tirrenia

Tirrenia-Pisa

10-27 luglio 1986

